

Prendere la forma delle cose

lo spirito di resilienza

Liliane Wong

Per secoli, la Sicilia era il crocevia delle civiltà occidentali. Con un ricco patrimonio che comprende i Fenici, Greci, Romani, Arabi, Normanni, Francesi, Tedeschi, la storia della Sicilia e dei suoi numerosi diversi abitanti è un esempio per eccellenza di adattabilità sociale. Come isola, ha dimostrato una notevole capacità di continuità, di recupero e di cambiamento. Il lavoro dell'architetto Roberto Collovà in Sicilia comprende architettura, design urbano, design paesaggistico, design di mobili e fotografia. I suoi progetti, scrittura e fotografia, catturano lo spirito della Sicilia, dal trambusto di Palermo a Gela, una città storica presso la costa meridionale, trasformata dall'industrializzazione e dalla violenza, e le città occidentali di Salemi e Gibellina, distrutte dal terremoto e ricostruite. Nella sua semplicità e nel poetico ricambio il suo lavoro parla di una resistenza che è al centro della Sicilia e dei suoi popoli. Ho avuto la grande fortuna di incontrare e parlare con lui nel suo studio a Palermo.

LW: Che cosa caratterizza la Sicilia e le sue genti, che consentono loro di adattarsi, sopravvivere e prosperare in circostanze così diverse?

RC: Nella tua premessa dici che la Sicilia è ricca di patrimoni artistici e di linguaggi di altre civiltà, è vero, ma ognuno di essi è comunque in rapporto ad una colonizzazione, così, alla bellezza dell'arte e dell'architettura corrispondono forme diverse di dominio. Spesso, giustamente inebriati dalla bellezza, dimentichiamo che le manifestazioni più stupefacenti del lavoro umano nella storia, corrispondono a periodi di concentrazione del potere nelle mani di un gruppo o di una persona sola: un re, un imperatore, un papa,...e questo non vale solo per la Sicilia.

Penso che questa condizione di soggezione a dominatori diversi, fino agli spagnoli e agli stessi piemontesi, con l'unificazione italiana e fino alla Repubblica, abbia addestrato gli abitanti della Sicilia all'adattamento, nelle relazioni come nelle tecniche, nei linguaggi e nelle pratiche, nei comportamenti e persino nella disposizione psicologica.

LW: Oggi abbiamo invasori di natura diversa. Quali sono gli elementi che costituiscono la maggiore minaccia per la Sicilia oggi?

RC: Purtroppo si tratta in gran parte di invasori interni. La condizione di soggezione e di adattamento di millenni di colonizzazioni diverse, ha fatto sviluppare nei siciliani, allo stesso tempo, doti e attitudini differenti, buone e cattive, a volte solo apparentemente contrastanti: l'ospitalità contro il vedere lo straniero come opportunità di facile guadagno; la gentilezza contro la diffidenza; la sottomissione contro il disprezzo; il senso di inferiorità contro l'alterigia; la rozzezza contro la raffinatezza; la generosità come una forma di seduzione, che tende a creare una specie di doppio legame, un vincolo circolare: "attraverso il mio dono in qualche modo mi appartieni". Queste doti e questi caratteri, a volte estremi, distinguono individui diversi, da delicati a terribili, possono convivere nelle stesse persone o negli stessi gruppi sociali.

Di sicuro oggi la capacità di adattamento dei siciliani è testimoniata dall'assenza di qualunque forma di discriminazione, disposizione che viene certo dalla consuetudine alla mescolanza sociale e ad una certa quota di meticcio etnico di antica origine.

A meno delle prime fasi della colonizzazione greca, segnata da qualche sterminio degli indigeni siciliani, fino all'assoggettamento e poi alla convivenza e a forme di fusione, l'invasione più pesante per la Sicilia è stata quella dei francesi di Carlo D'Angiò finita nel sangue con la rivolta dei Vespri siciliani e la cacciata definitiva dei francesi dall'isola nel 1882. Per il resto quelle arrivate in Sicilia sono culture complesse e sofisticate, mai giunte qui con il solo intento di dominare e sottomettere, certo con un'idea chiara del valore militare della sua posizione nel mediterraneo, ma forse anche con un'idea mitica della Sicilia e della sua storia.

Per non dire che ogni nuova dominazione trovava già un patrimonio più ricco e ibrido, frutto di una qualche fusione tra i predecessori e varie e resistenti culture locali come quella dei Siculi a oriente, dei Sicani ad occidente, e degli Elimi ...tanto è vero che la Sicilia, nè in epoca arcaica nè in quella classica, è mai stata completamente conquistata nemmeno dai greci. Inoltre i dominatori, di volta in volta, portavano e generavano economie, prima di tutte la normanna, che non mancò di fondersi con lo sviluppo delle scienze e delle matematiche degli arabi che l'avevano preceduta.

L'adattamento penso sia avvenuto attraverso passaggi come la diffidenza, l'adesione, la mescolanza e la capacità autodidattica.

Una vera palestra di un terreno intermedio che sollecita l'attitudine a prendere la forma

Molte di queste contraddizioni, interessanti e perverse, possono spiegare, credo, il fenomeno della mafia, orgogliosamente separatista e stupidamente antiprogressista, sanguinaria e religiosa, spregiudicata e tradizionalista, come un invasore che è allo stesso tempo parte del corpo invaso; e non solo della società, ma a volte degli individui, sebbene in misura diversa, attraverso strutture culturali profonde, che si sono stratificate dentro di noi, come le stridenti e affascinanti presenze delle nostre architetture che, come astronavi sembrano venire da mondi diversi, più o meno lontani.

Naturalmente in una situazione così contraddittoria e socialmente instabile, la minaccia delle invasioni esterne può trovare un ambiente inconsapevolmente ricettivo. Non è casuale che la disastrosa politica italiana degli ultimi venti anni abbia raccolto grandi consensi proprio al sud e specialmente in Sicilia.

Credo sia per queste ragioni che, nonostante le tante vite di siciliani sacrificate, la mafia resta un fenomeno così difficile da sconfiggere.

LW: Quale capacità di recupero architettonico è oggi visibile Sicilia? Come si è adattata l'architettura della Sicilia agli stili dei suoi diversi abitanti; greci, romani, arabi, normanni? Come ha fatto ogni periodo ad adattarsi al precedente e ad arrivare oggi ad un insieme che appare armonico nelle città Siciliane? Cosa caratterizza l'architettura della Sicilia oggi? In che modo l'architettura moderna convive con il passato, sia con progetti di riutilizzo sia con progetti di nuova costruzione?

RC: La convivenza tra le architetture di diverse epoche, era una cosa molto naturale fino ai primi decenni del secolo scorso, ma il pensiero moderno, con il mito del progresso, in un primo momento ha fatto sembrare impossibile ogni ipotesi di compresenza accettabile, teorizzando e sollecitando una certa cancellazione del passato, la sua sostituzione con il "nuovo". Ma prima delle avanguardie, alcuni architetti di transizione che si possono già definire moderni ma non radicali, come Tessenow, Lewerentz, Asplund, Schindler, Hoffman e sopra tutti Adolf Loos, avevano intuito ed esplorato la novità e i limiti dell'era moderna, e la contraddizione, interna alle rivoluzioni di ogni tipo, tra la necessità di discontinuità per svelare il "nuovo" e l'esigenza di continuità per non dimenticare l'esperienza di decine di generazioni precedenti. In Sicilia, in questo momento, avremmo bisogno di architetti di quel genere.

In Italia la questione della convivenza tra l'architettura moderna e l'architettura storica assume caratteristiche speciali per via dell'enorme consistenza del nostro patrimonio, con una fatale produzione di falsa coscienza. Ad un primo periodo di eccessiva disinvoltura nei confronti del passato, dopo la fine della guerra, caratterizzato da molte distruzioni sconsiderate, è seguita l'elaborazione di una vera e propria ideologia della conservazione, che produce devastanti e anacronistiche forme para-pittoresche. Si tratta di due visioni estreme, di due atteggiamenti messi ottusamente in opposizione. La giusta esigenza di tutelare le opere del passato, si ribalta operativamente sulle nuove costruzioni attraverso pratiche mimetiche - soprattutto nei centri storici -, che le fanno assomigliare a quelle antiche, a volte in modo grottesco e sempre inautentico.

Lo credo che l'unica maniera di conservare, nel senso di tramandare la cura dell'oggetto e il suo senso, sia la continua trasformazione; naturalmente la misura della trasformazione dipende dal suo oggetto, che in molti casi deve restare intatto, perchè prezioso documento di se stesso e del mondo, mentre in altri chiede di essere trasformato in una certa adeguata misura, proprio per sopravvivere a se stesso e continuare ad avere un senso antico e attuale. E ciò vale soprattutto per l'architettura e per la città.

Questa convinzione richiede una visione sensibile, mentre spesso gli architetti soffrono di un eccessivo impulso ad autorappresentarsi. Una maniera di essere moderni o più umilmente, adeguati ai nostri tempi, mi sembra non opporre necessariamente e dimostrativamente ogni nuova costruzione al passato, ma cercare condizioni e forme specifiche per ogni problema, riconoscere una sorta di DNA per modificarlo anche profondamente, se questo acquista un nuovo senso attuale. Considerare ogni progetto come una trasformazione che certamente coinvolge materie non direttamente comprese all'interno dei confini del mandato di lavoro.

Conosco tanti in Sicilia che, nel loro lavoro, di architetti, di insegnanti, di contadini, di artigiani, giornalisti, artisti, commercianti,....praticano questo tipo di visione sensibile e leggera. Come farla diventare una condotta collettiva? E' questo l'obiettivo più difficile da raggiungere.

LW: La città di Gela è un esempio di una città che si è evoluta, in meglio o in peggio, fin dalla sua fondazione da parte dei Greci. Ha una lunga storia di sopravvivenza sotto la dominazione romana, bizantina e araba, seguita dalla sua ripresa sotto Federico II. La sua sopravvivenza prosegue attraverso le guerre ma il suo destino decade in epoca moderna con la violenza inflittale nel 1980s. Cosa definisce Gela nel 21 ° secolo? C'è voluto un lungo periodo di

tempo per realizzare il suo 1° premio, Concorso “Una via tre piazze”.

Qual è la storia della commissione?

Quali erano gli obiettivi della città?

Quali erano i suoi obiettivi? In che modo il design può mediare l'armonizzazione tra le sovrapposizioni storiche?

RC: Lo credo che Gela sia una città ibrida del XX secolo. Ha ottantamila abitanti e soffre delle contraddizioni tipiche di una modernizzazione senza sviluppo. A Gela convivono l'abusivismo edilizio più selvaggio e gli effetti interessanti della sinergia tra “impresa e cultura” e dell'idea di “stato sociale” teorizzate da Adriano Olivetti, sperimentate nel quartiere razionalista della Macchitella.

Lo studio di Marcello Nizzoli, il designer delle machine da scrivere Olivetti, ne disegnò il Piano su incarico di Enrico Mattei, l'uomo del petrolio italiano.

Nel quartiere, legato alla raffineria dell'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi), vivevano più di diecimila abitanti, le famiglie delle maestranze e degli addetti del Petrolchimico, siciliani e venuti dal nord. L'ascesa dell'ENI ebbe una brusca frenata nel 1962 quando l'aereo privato di Mattei, di ritorno proprio da Gela, esplose in volo. Dopo molti anni le indagini si concentrarono intorno all'ipotesi dell'attentato mafioso, ma certo la mafia non stava lavorando per conto proprio.

Mattei stava sviluppando una politica petrolifera autonoma dalle cosiddette “sette sorelle”, le multinazionali del petrolio, ed era diventato un consistente ostacolo per le loro politiche coloniali. Se Mattei avesse potuto continuare il suo lavoro manageriale e di modernizzazione, probabilmente Gela sarebbe oggi la più moderna città industriale del sud Italia e un modello culturale e urbano di grande interesse, come lo è stata Ivrea.

Mutati i programmi e la visione dell'ENI, con la morte di Mattei, l'isola felice del quartiere non riuscì più ad esercitare un contagio virtuoso nei confronti del modello di sviluppo del resto della città. Ma questo è un discorso molto complesso, riguarda l'intreccio di rapporti tra imprese, politica, mafia e corruzione, problema ancora attuale e irrisolto in molte città dell'Italia non solo del sud.

Quanto al tempo per la realizzazione del primo intervento,...? In Sicilia a volte il tempo prende una dimensione metafisica e le azioni sembrano essere indipendenti dai loro fini. Ho vinto il Concorso nel 1993; ci sono state subito presentazioni pubbliche e reazioni entusiastiche, sembrava che tutti volessero realizzare le proposte del progetto prima possibile. Nel 1998 sono stato incaricato di fare il Progetto del primo intervento, la Piazza Roma, la parte più complessa e interessante, perché comportava anche la realizzazione di un edificio pubblico con piccoli negozi; ci sarebbe stata una piazza alta a giardino, ed una bassa, su cui si affacciava una lunga sala urbana.

Il progetto fu consegnato in tempo ma l'Amministrazione comunale di allora era così fragile che non riuscì a farlo approvare in Consiglio Comunale solo per mancanza di organizzazione. Fazioni politiche non necessariamente opposte, provocavano questi incidenti inutili e autodistruttivi.

Finalmente, nel 2000, un funzionario di buona volontà dell'Ufficio Urbanistico riusciva a fare approvare l'intero progetto del concorso, come un Progetto generale urbano e ad avviare così l'incarico del Progetto

Esecutivo dell'altra piazza all'estremità opposta del C.S., appunto quella che ora è realizzata. I lavori incominciarono nel 2006, ma l'impresa non era all'altezza del compito e ci volle molto tempo per incaricarne un'altra.

Intanto nel 2005, per volontà del nuovo sindaco, mi avevano affidato la seconda parte del progetto: i 3/4 del Corso e altre tre piazze; era esclusa la piazza Roma, ormai definitivamente compromessa.

Proprio il nuovo sindaco, infatti, fiero oppositore del progetto del Concorso, mentre era Consigliere Comunale - solo per ragioni di rivalità politica -, appena diventato sindaco, lo ha subito preso a cuore, così come prima lo aveva attaccato, ma senza più riuscire a recuperare il dissenso prodotto negli anni precedenti.

Dunque fino ad oggi, del mio “1° premio” si è costruita solo una piazza e un tratto del Corso; per farlo ci sono voluti circa sei anni. Una situazione paradossale!

Al rallentamento della seconda parte del progetto, hanno pensato di volta in volta, funzionari pigri e inefficienti e gruppi di cittadini contrari ad ogni trasformazione. Il progetto esecutivo è approvato da oltre due anni dopo altri quattro di percorsi irti di ostacoli pretestuali e di boicottaggi. Fino ad oggi l'Amministrazione non ha preso alcuna efficace iniziativa di finanziamento - circa 8 milioni di euro - per completare la realizzazione.

La giuria era competente e numerosa; almeno otto i giurati, professori di Progettazione, di Storia e di Urbanistica delle Facoltà di architettura di Palermo, Roma e Milano e uno o due professionisti dell'Ordine degli Architetti.

I concorrenti erano circa 150. Il concorso era molto oneroso e prevedeva l'elaborazione di 12 tavole A0. So che il verdetto è stato unanime.

L'Amministrazione comunale, aveva affidato agli architetti, organizzatori del Concorso, l'elaborazione del tema; dal contenuto del bando, si avvertiva che il concorso era pensato per trasformare gli spazi pubblici in senso compositivo, modernista; si sollecitava in qualche modo un esercizio di design, visto che non veniva proposto un vero programma, né dei temi chiari o degli obiettivi precisi. In assenza di un programma, il disegno delle pavimentazioni diventava quasi l'unico tema, dunque il pericolo di un eccesso di design era molto grande.

Per parte mia ho avuto chiaro fin dall'inizio che dovevo lavorare criticamente contro la filosofia del bando, fare affiorare tutto quello che il bando non diceva e che pure era la domanda latente e specifica di quell'area di lavoro e della sua condizione geografica e urbana. Abbiamo lavorato, contro ogni forma di design e di beautification del C.S., ad alcuni precisi cambiamenti urbani che potessero avviare una concreta integrazione tra il centro storico, degradato ma ancora di un certo interesse, e la periferia, frutto di una selvaggia speculazione edilizia microscopica, diffusa ed estesa.

Le pavimentazioni, diventate inevitabilmente un tema centrale, come terza facciata della strada - l'unica con cui il progetto può agire in pubblico, - sono state affrontate come un campo di esercizio per distinguere tra le pratiche ordinarie - le superfici più estese e repetitive, esportabili come tipologie convenzionali in tutto il C.S. -, ed eventuali pratiche straordinarie utilizzate in punti della città che, per ragioni

specifiche, le richiedevano. Nel progetto del primo intervento realizzato, il solo punto speciale è il Passaggio del Bastione; il suo spazio marginalizzato, era l'effetto di demolizioni e di abbandono, mentre restava adatto all'accesso al C.S. da est verso le due rampe che salgono dalla città esterna. Questa era per me la condizione per sperimentare una maggiore misura del disegno, proprio per l'uso e il senso che il Programma urbano che avevamo immaginato suggeriva per un luogo svuotato quasi completamente dei suoi significati storici.

Ho lavorato su una specie di archeologia di pochi resti: dall'impianto degli edifici della chiesa e del teatro, ai dislivelli e all'accesso attraverso il tracciato di quelle che una volta erano le mura storiche. Ne sono derivate l'ipotesi e la figura di un luogo dove la pavimentazione, rigonfiata al centro del percorso per le pendenze contrapposte e staccata dagli edifici laterali, assomigliasse ad un pontile galleggiante di pietra, le due fasce laterali di gelsomini e la Fontana con i suoni dell'acqua, potessero creare un ambiente protetto, sereno e di riposo, un po' fuori dal tempo, che fosse anche di gioco per i ragazzi della scuola che vi si affaccia.

L'attenzione alla struttura degli spazi urbani e degli edifici che li definiscono, permette di sperimentare forme e relazioni cariche di nuovi significati; i luoghi di questa ricerca sono naturalmente le trasformazioni urbane che affrontano le nuove esigenze della città storica e soprattutto le diverse relazioni con la "città senza qualità", cresciuta spropositatamente intorno ad essa.

In questo caso, la forma specifica della mediazione è un modo di legare disegni e pratiche antiche con disegni nuovi che generino nuove pratiche, più adatte al nostro tempo perché riferite a ragioni attuali.

Nell'800 la natura entrava in città in forme ordinate e monumentali, oggi, nelle piccole città contemporanee, ma con nuclei originari di secoli, la topografia delle pavimentazioni e la disposizione della vegetazione possono essere sempre meno legate a questa concezione, sempre meno al traffico veicolare e sempre più al movimento delle persone, in spazi senza ostacoli per i disabili. La separazione tra le superfici destinate ai veicoli e quelle per la circolazione dei pedoni, diventa sempre più labile. Questa nuova tendenza al ribaltamento dell'uso degli spazi pubblici, permette di ridisegnarli completamente rispetto a qualità delle superfici che riguardano: l'estensione, la loro continuità, l'abolizione dei passaggi speciali per disabili - una forma di emarginazione -; insomma le pavimentazioni della città tendono ad assomigliare ad un "paesaggio naturale" dalle variazioni topografiche minime.

LW: Nel suo scritto "Rifondare la città", si parla di diversi aspetti che riguardano la ricostruzione, la politica, l'economia, la geografia, i tratti fisici del territorio. A Gela, quali di questi aspetti sono stati più importanti?

RC: Probabilmente la geografia, nel senso della struttura e della forma della città, la geografia urbana di Gela e il suo rapporto con il mare e l'orizzonte; la città murata è adagiata su una duna disposta parallelamente alla costa, e da alcune delle strade perpendicolari al Corso e da alcune piazze, si vede il mare, a volte qualche petroliera e la luce lascia intuire l'Africa vicina.

Poi c'è la politica, purtroppo nei suoi aspetti negativi, così come la cattiva burocrazia; i burocrati, avrebbero un compito nobile: il sosteg-

no, l'acceleratore, il sistema che studia le strade tecniche più efficaci e meno faticose per tutti nell'affrontare le questioni pubbliche. Un aspetto importante è l'inadeguatezza a gestire forme democratiche di competizione qualitativa e di merito, come i Concorsi di progettazione, non riuscire a farne uno strumento di lavoro per la realizzazione delle opere pubbliche. Fortunatamente ho incontrato anche, pochi ma bravi e puntigliosi burocrati. Naturalmente la cattiva burocrazia e la debolezza della politica sono il riflesso della cultura sociale diffusa, di cattive consuetudini; mi riferisco a un costume trasversale per il quale essere di buon esempio, avere a cuore la continuità delle azioni pubbliche, non sembra importante e finisce per prevalere un certo cinismo guidato dalla ricerca spasmodica del consenso.

LW: In che modo queste idee si applicano alle città moderne della Sicilia? A suo parere, cosa rischiano queste città oggi? Cosa è necessario sottolineare, nella programmazione urbanistica di una città, affinché si sviluppino le capacità di assorbire gli urti e le sollecitazioni future?

RC: Purtroppo le buone idee non bastano, ci vogliono orecchie disponibili ad ascoltare e a capire, che le sostengano e che permettano di sperimentarle, oggi in Sicilia, come in ogni altro posto. Solo attraverso una intelligente rivoluzione etica nella cultura politica, che la renda meno cinica, più sensibile alle cose del mondo, alle persone, alle relazioni, alla qualità delle cose e dei luoghi, alla competenza e al merito e non quasi esclusivamente al consenso, come sta accadendo sempre di più in Italia e in Sicilia, sarà possibile un vero confronto civile e specifico sui veri bisogni e su una nuova diversa idea di bellezza.

Le città rischiano oggi un caos vitalistico e autodistruttivo di nessun interesse specifico, il contrario del caos ricco, colto e vitale che ci viene consegnato dalle città della storia. Riguardo alla disciplina urbanistica e alla sua capacità di prevedere e programmare sono molto scettico; naturalmente mi riferisco soprattutto all'urbanistica italiana. L'Italia dispone, credo, del più complesso e articolato sistema di pianificazione urbanistica al mondo; ciononostante è un paese con un'alta incidenza di abusivismo edilizio e dove si può verificare una persistente inefficacia dei piani. Questo accade per un insieme di ragioni: intanto l'intemperatività e la mancanza di controlli e di verifiche; poi la complicazione delle norme e delle pratiche di approvazione e di autorizzazione, riferibili ad una burocrazia di impronta ottocentesca, e ancora, la corruzione.....; infine la lentezza di elaborazione dei piani, la loro poca essenzialità e leggerezza, la troppa lunga validità temporale in rapporto alla grande rapidità dei fenomeni di trasformazione;

LW: Il progresso è necessario per il futuro di una città. Nel suo scritto, "Urbanizzare Il Sacco", si fa riferimento in particolare a Palermo e al rapido sviluppo della parte settentrionale della città, che ha portato alla degradazione attraverso la perdita di campagne, giardini, ecc. I vantaggi economici di sviluppo sono indiscutibili per la capacità di adattamento alle nuove esigenze della città. Quali sono le sue idee su come questo sviluppo potrebbe essere realizzato in modo diverso?

RC: Non si può confondere il progresso con la speculazione selvaggia, seppure apparentemente regolata da un Piano. Quello che è accaduto nella parte nord dello sviluppo urbano di Palermo, riguarda quasi esclusivamente la rendita di posizione a scapito della costruzione come prodotto della tecnologia, di una cultura moderna dell'abitare e della qualità dell'architettura. In generale la classe imprenditoriale del dopo-guerra, era priva di strumenti culturali ma aveva la determinazione di chi vuole fare molti soldi e subito. Un segno evidente: del

ricco repertorio tipologico elaborato dal Movimento Moderno, nell'espansione nord si è utilizzata quasi esclusivamente la casa in linea, cioè il condominio residenziale.

È positivo che, sempre di più, negli ultimi anni, si sia innalzato il livello di sensibilità collettiva nei riguardi della questione ambientale e della questione del patrimonio storico artistico, dunque anche i comportamenti dei singoli sono meno ciechi, ma troppo spesso, in Italia, questa acquisita consapevolezza è orientata ideologicamente in senso conservativo, perdendo di vista le straordinarie potenzialità degli "oggetti" di queste due importanti questioni.

Per esempio, se si parla di ambiente, spesso vengono confusi i concetti di paese, natura, ambiente, territorio e paesaggio. Sembrano scambiati i ruoli tra la costruzione materiale del paese e la sua rappresentazione, cioè il paesaggio.

Riguardo al patrimonio è diffusa una visione museificatrice della città storica, dimenticando che continua ad essere una struttura dinamica, abitata quotidianamente e con un'aspettativa di futuro.

Significativo è che la nozione stessa di "bene culturale", mentre definisce "oggetti di valore" fisici e immateriali, da curare e tutelare, condanna indirettamente tutto il resto alla separazione e dunque alla "non cura", con il risultato di non permettere di "continuare la città" integrandone le parti attraverso nuove e adeguate relazioni.

Ma tra le più importanti ragioni del fallimento della pianificazione integrale, alcune sono specificamente disciplinari, tipiche quantomeno dell'urbanistica funzionalista utilizzata in Italia:

- l'obiettivo del "controllo totale" delle trasformazioni del territorio che, attraverso una estesa gerarchia di Piani, rende allo stesso tempo il sistema troppo rigido e dunque privo di margini di adattabilità al variare delle condizioni materiali, dei bisogni e del tempo.

- l'attuazione di questa utopia, attraverso lo zoning, e lo standard, come se la città fosse una macchina, ignorandone la "complessità e le contraddizioni" che la rendono appunto città.

- la quasi nulla utilizzazione della forza interna e specifica della costruzione della città, costituita dagli "effetti indotti". Sappiamo tutti che la costruzione di una strada come di un edificio, produce effetti prossimi e a distanza, prima di tutto sulla rendita di posizione e di conseguenza su altre scelte e comportamenti pubblici e privati relativi alla qualità stessa della costruzione: straordinaria materia di lavoro per la redazione di un Piano!

Un Piano non può essere un disegno dall'alto, che invecchia prima di essere completato; penso che il disegno-struttura di un Piano debba nascere per "affioramento" come una forma che, in parte, viene "da sotto" a fissare delle condizioni da cui non ci si può allontanare; per individuare le situazioni potenziali per la struttura della città, a partire dalla sua particolare geografia, dalla forma topografica, dalle strutture associative delle sue costruzioni e dei suoi abitanti. Infine bisognerebbe imparare a "vedere" le dinamiche e le materie degli "effetti indotti", per imparare ad usarle.

È certo che si formerebbero aree o parti della città con diversi livelli di controllo, in qualche modo "naturali", determinati da situazioni di necessità strutturali e da interessi diversi, anche con un basso livello di controllo sociale.

Sappiamo che ciò accade ugualmente anche nelle città accuratamente e completamente pianificate, il vantaggio sta nel passaggio dal riconoscimento di un fenomeno al fare delle sue potenzialità le materie di lavoro per un piano aperto.

L'altro aspetto importante sta nell'individuare punti sensibili, adeguati per il posizionamento di architetture come frammenti di città, anche nella città "senza qualità", come è possibile riconoscerli nei Centri storici.

Ogni architettura, indipendentemente dalla sua qualità estetica e costruttiva, ha un'influenza più estesa del suo semplice tema funzionale e dunque ha relazioni generative con parti di città ed edifici prossimi o più lontani; naturalmente ciò vale anche a rovescio: regole e relazioni provenienti da parti di città e edifici lontani, intervengono nella forma di ogni costruzione, determinando "dettagli urbani".

Dovremo lavorare di più nella complessità urbana e nel miscuglio degli usi e delle funzioni, come è stato nelle città della storia, che nessuno ha progettato unitariamente.

LW: Un aspetto fondamentale della teoria della capacità di adattamento, può essere relazionata ad eventi catastrofici: sia come strategie per superare il disastro che strategie per evitare disastri futuri. I vostri progetti di recupero di Salemi e Gibellina sono il risultato diretto di un cataclisma naturale, il devastante terremoto del Belice nel 1968. Questo terremoto, storicamente uno dei maggiori eventi sismici della Sicilia occidentale, distrusse quattordici città compresa Gibellina e parti di Salemi. Ma la catastrofe fu accentuata dalla mancanza di preparazione, dalla eccessiva burocrazia e, come notato nell'articolo di Leonardo Sciascia in "L'Ora di gennaio 1968", dalla mancanza di fiducia, da parte dei profughi, negli aiuti provenienti dal continente, a causa delle differenze sociali tra il nord e il sud d'Italia. Pensa che questi problemi possono avere oggi alcuna rilevanza?

RC: La Sicilia, insieme alla Puglia, è la regione più soleggiata d'Italia, abbiamo un inverno mite, un'estate calda e il mare a portata di mano, una luce che riesce a nobilitare le "concrezioni" costruite della speculazione edilizia, come "paesaggi astratti", un patrimonio architettonico e artistico straordinariamente ricco e vario; abbiamo un "paese" oggetto di magnifiche rappresentazioni, dunque generatore di paesaggi noti in tutto il mondo, una tradizione letteraria rilevante che affonda le sue radici nel passato fino all'origine della lingua italiana e ancora più indietro; come tutte le altre regioni italiane abbiamo una cucina varia, riconoscibile e sana, popolare e alta.

Abbiamo persino una forma di racconto mitico sincretico che si è andato scrivendo negli ultimi anni attraverso una certa retorica del carattere della Sicilia e dei siciliani, mettendo a profitto molte delle cose che ho elencato, e persino tradizioni negative come la mafia - già fino dai tempi de "Il Padrino" -. Con questa enorme disponibilità di risorse, c'è da chiedersi che cosa non abbiamo perché tutto questo funzioni e ci renda finalmente uno dei posti più moderni al mondo e ricco della materia trasformata dalle nostre materie prime: ambiente equilibrato, autosufficienza energetica, turismo leggero e colto, città recuperate e moderne, agricoltura varia estesa ma non intensiva, una produzione industriale varia e pulita, adeguata alle risorse locali, servizi efficienti e accoglienza,...

Io credo che si tratti solo della gestione intelligente e colta di un

enorme accumulo di risorse, reali e potenziali. La politica, può essere la forza trascinante, di un piccolo gruppo progressista e impegnato, che non dimentichi la democrazia, o lo specchio populista della cultura diffusa. Purtroppo, è questa seconda ipotesi che abbiamo vissuto negli ultimi venti anni in Italia, e non sembra che questa era sia ancora finita, mentre la maggior parte dei giovani, preparati dalle nostre scuole, è messa in fuga dall'irresponsabilità politica dilagante.

Dell'annoso problema della "questione meridionale", di cui si parlava già alla fine dell'ottocento e di cui scrisse con precisione Antonio Gramsci negli anni '20, si può dire che i suoi esiti sono tutt'ora visibili nella stridente compresenza di segni della modernità come, per esempio, le autostrade ed evidenti stati di marginalità e abbandono, di bellezze naturali e di inefficienza dei servizi. E' un paradosso, visto che la Sicilia è stata la prima delle regioni italiane ad avere uno Statuto di Regione autonoma approvato nel 1946, un anno prima della Costituzione della Repubblica italiana; anche se la concessione anticipata fu certo l'argine del Governo costituente al fragile movimento separatista di Finocchiaro Aprile.

A proposito della sfiducia dei profughi nell'intervento dello Stato, posso dire che era giustamente fondata.

"...Testimonia bene la stridente divergenza tra le intenzioni statali e la situazione locale, lo scritto di Ludovico Corrao, (introduzione al libro "I maestri di Gibellina" di Davide Camarrone, per le edizioni Sellerio 2011) in cui racconta che il governo di quegli anni non si era neanche posto il problema della ricostruzione, al punto da mettere a disposizione delle navi per mandare le famiglie del terremoto in America del Sud o in Australia. Successivamente, nella visione dello Stato, la questione del Belice diventa, quasi esclusivamente un problema di ricostruzione fisica e ciò comporta non tanto un investimento quanto una spesa per la costruzione di nuove infrastrutture, di edifici pubblici e di abitazioni, come applicazione di un modello automatico, un puro trasferimento di denaro senza produzione di ricchezza....." (da Utopia di Gibellina, in Quaderni dell'Ora, Palermo 2011, in "Piccole figure che passano", "22 publishing" Milano, 2012).

E' vero che i disastri possono provocare reazioni vitali imprevedibili e questo nel Belice, è accaduto soprattutto a Gibellina.

Considero Gibellina un fenomeno urbano interessante e un modello di città moderna perché è costituita di frammenti "esplosi" in un territorio più esteso della sua giurisdizione comunale, collegati da sottili ma tenaci relazioni a distanza; di questa "Grande Gibellina" sto tentando di disegnare una mappa.

"...Le nuove città dell'intervento statale, hanno utilizzando in un primo momento i modelli a bassa densità delle città giardino o quelli delle periferie contemporanee. La qualità è bassa, la perdita di identità quasi totale. La politica statale ha dettato le regole e, attraverso i suoi organi di gestione, anche i modelli e i modi di intervento. Ciò che di buono e di originale è stato fatto nelle città della ricostruzione, ha dovuto fare i conti con un intervento centrale rigido e con una amministrazione dei fondi per la ricostruzione a lungo centralizzata. Ludovico Corrao, come tutti gli altri amministratori, entra in questa scena fortemente determinata, ma con un doppio ruolo: agire, per quanto possibile sull'adattamento dei progetti e dei modi di intervento statali alle diverse situazioni locali – un intenso lavoro da parlamentare nelle commissioni legislative e il coinvolgendo della popolazione in marce, proteste e azioni dal basso, per l'intero Belice insieme agli altri sindaci

– agire nell'interesse di Gibellina, la città di cui diventa subito sindaco, sperimentando un modo originale di affrontare il problema della ricostruzione, fondato esclusivamente su una diversa e spregiudicata lettura di che cosa si possa definire una nuova risorsa e dunque un'opportunità per la comunità e la città.

Questo accade su uno sfondo comune a tutto il Belice: fin dai primi mesi dopo il terremoto, si crea un ambiente politico molto reattivo agli ottusi provvedimenti statali; a partire dalla disobbedienza civile degli abitanti del Belice, con il rinvio al mittente delle cartoline di leva e delle cartelle esattoriali e con altre azioni e iniziative che portano ad arresti e ad altre forme di repressione; a partire anche dall'apporto volontario di tanti che, dalla Sicilia e dal Nord d'Italia, corsero nel Belice desiderosi di portare le proprie braccia e le proprie competenze, per una ricostruzione che fosse anche un'occasione di riscatto di un meridione allora votato solo all'emigrazione...." (da Utopia di Gibellina)

LW: I lavori di recupero furono estremamente lenti e presero più di un decennio per materializzarsi. Il suo progetto con Álvaro Siza per ricostruire parti del centro storico di Salemi non ha avuto luogo fino ai primi anni 1980. Quali sono state le ragioni di questo lungo ritardo per i lavori di recupero?

RC: "....Il terremoto del 1968 nella Valle del Belice ha lasciato rovine di un'architettura povera ma spesso erudita. Con la ricostruzione, ogni città ha dato luogo a tre città: la città antica, a volte solo rovine; la città delle baracche, terrazzamenti di cemento per l'istallazione delle case prefabbricate; la città nuova, costruita spesso con i modelli di un'urbanistica inadatta a rispondere ai temi specifici e alla complessità della questioni che la catastrofe poneva. Le città antiche completamente distrutte, sono state abbandonate. Quando la distruzione è stata parziale si è ricostruito sopra o accanto ad esse. Nelle città delle baracche, nel tempo, il legno e le lamiere sono state sostituite o integrate da nuove parti in muratura: basamenti, serbatoi, tettoie miglioravano il funzionamento e la protezione dal clima; la vegetazione individuale incominciava a collegarsi e prendeva una consistenza urbana; le baracche acquistavano durata e diventavano stabili per decine d'anni, integrate da poveri elementi di segnaletica e di arredo urbano. I processi di autorganizzazione sviluppati nella città delle baracche dagli anni '70 ad oggi, hanno creato forme di resistenza dell'impianto urbano e certe qualità pubbliche e domestiche essenziali dei veri luoghi, generando una forte identificazione." (da Utopia di Gibellina)

Alvaro Siza ed io siamo stati incaricati del Progetto di recupero della chiesa madre di Salemi nel 1982, dopo i Laboratori del Belice dell'80, organizzati per iniziativa di Pierluigi Nicolini e di un gruppo di noi giovani architetti che insegnavamo alla Facoltà di Architettura di Palermo.

Alla direzione di ciascuno dei Laboratori invitammo Umberto Riva, Francesco Venezia, Alvaro Siza, Osvald Mathias Ungers, Franco Purini, Gianni Pirrone, Bruno Minardi...; di ciascuno dei gruppi faceva parte uno di noi e, a volte uno o due collaboratori dell'architetto invitato, (con Alvaro Siza lavoravamo Nuno Lopes e Eduardo Soutodemoura e io). Ogni gruppo di lavoro affrontava due temi, precedentemente elaborati dall'organizzazione del Laboratorio e raccolti in un dossier.

Nei dodici anni trascorsi tra il terremoto (1968) e i Laboratori (1980), la Chiesa madre, che non era crollata, ma solo gravemente danneggiata, era stata demolita per motivi di incolumità pubblica; nessuno pensò

che potesse essere messa in sicurezza per intervenire successivamente.

Dunque furono i Laboratori del Belice a promuovere alcuni incarichi professionali come quelli di Gibellina e Salemi ed altri.

LW: Il grave danno alla storica Chiesa Madre del XVII secolo in Piazza Alicia ha distrutto la sua capacità di funzionare come chiesa, tuttavia ha presentato l'occasione di un riutilizzo del sito per un nuovo scopo. Ci sono due elementi distinti del lavoro: gli interventi progettuali visibili sono spesso strutturali e volutamente minimali con un vocabolario architettonico distinto, mentre quelli invisibili sono i cambiamenti dell'uso storico dell'edificio e del piano urbanistico di Piazza Alicia e della Chiesa Madre.

RC: Direi che ci sono interventi strutturali sia invisibili che visibili. La costruzione era molto povera, ad onta della sua architettura erudita; la malta delle murature "a sacco" si era polverizzata e gli interventi di consolidamento consistevano nella preventiva riparazione delle pareti esterne di pietra del "sacco" con la tecnica del "cuci e scuci"; successivamente la muratura veniva iniettata con malte cementizie dopo averla "armata" con barre d'acciaio inserite a quinconce ogni 60cm.

Anche le operazioni sulla rovina sono strutturali e visibili. Le murature sono state tagliate a diverse altezze in rapporto alla loro forma resistente e la sommità del muro è completata da una lista di blocchi di pietra calcarea bianca allettata su fogli di piombo che proteggono il taglio; ne risultano forme finali concluse che mostrano le caratteristiche anatomiche della costruzione, accentuata dallo spicconamento degli stucchi interni, ora esterni, a rafforzare la trasformazione dello spazio della chiesa in uno spazio pubblico aperto.

Altri cambiamenti visibili sono sostenuti dall'uso continuo del materiale della pavimentazione che è la stessa pietra calcarea bianca, "bocciardata" nella parte della vecchia piazza e tagliata a "fil di sega" all'interno del perimetro della chiesa. Altre rilevanti trasformazioni tipologiche sono state fatte all'esterno, come il fortunoso recupero dello spazio per la pergola pubblica che affianca la chiesa. (Lo spazio era prima occupato dalla sequenza di stanze di un palazzetto nobiliare, affacciate verso la chiesa, abbattute per aprire una strada); la messa in luce dell'esterno dell'abside senza intaccare l'impianto dell'isolato che contiene la chiesa e, all'interno, l'apertura di alcuni tagli nelle murature e l'introduzione di una nuova scala, per rendere comunicanti tra loro e con il piano superiore i locali a terra del corpo delle costruzioni addossate.

LW: I due tipi di interventi come si relazionano tra loro?

Qual'è il ruolo dei nuovi materiali (acciaio, puntoni, nuova pavimentazione)? Ci sono qui delle lezioni per interventi ad altri edifici circostanti per la prevenzione di futuri eventi sismici?

RC: Abbiamo fatto un rilievo accurato di soglie, scale, rampe, parapetti, cornici, lastre dei balconi, elaborando indicazioni tipologiche molto precise per tutti questi elementi minuti, adattando le tipologie storiche ed elaborandone altre nuove, in rapporto a nuove esigenze, come, per esempio quella di rendere accessibili il piano terra delle abitazioni da strade in forte pendenza, per il parcheggio delle auto. Le soluzioni studiate sono ricorrenti e dunque applicabili in tutto il resto del Centro storico, come da un manuale. Riguardo alla prevenzione rispetto agli eventi sismici non siamo riusciti a fare esperimenti, non tanto per la mancanza di soluzioni tecnologiche, quanto per resistenze normative.

A ridurre i rischi e a limitare i danni, basterebbe che le costruzioni in pietra e legno fossero realizzate a regola d'arte. Molti dei crolli a Salemi sono riferibili a dissesti dovuti alla povertà delle costruzioni e spesso ad un uso scorretto del calcestruzzo armato che produce sistemi strutturali misti con livelli di rigidità troppo diversi; diminuisce così la capacità di adattamento e cresce la fragilità rispetto ai sismi, naturalmente entro certi limiti.

LW: Come piazza/monumento all'aperto, come può il suo intervento progettuale cambiare il centro storico, con la sua importante posizione in cima alla collina ed in contrapposizione con il Castello? In che modo questo cambiamento nel piano urbanistico potrà influenzare la futura crescita e lo sviluppo della città stessa?

RC: La realizzazione di questo progetto ha messo a disposizione della città una piazza moderna e allo stesso tempo ha rigenerato la vecchia piazza profittando del fenomeno catastrofico del terremoto come di un'energia di trasformazione per il futuro. Ha reso disponibili alcuni nuovi spazi aperti e semipubblici, su cui possono affacciarsi nuove attività per il tempo libero e la cultura e altri luoghi d'incontro.

Noi abbiamo fatto il nostro lavoro. Spetterebbe ora all'Amministrazione mettere a profitto queste nuove possibilità che, di fatto, hanno cambiato radicalmente la struttura e l'immagine della città, senza tradirne l'identità.

Nella corte dell'abside potrebbe installarsi un caffè, e nella casa d'angolo un'edicola-libreria, e nelle altre costruzioni i camerini e i servizi per le attività teatrali o della città nello spazio dell'ex Chiesa madre. Ora è solo una questione di iniziative e di organizzazione degli usi. Ormai a Salemi e a Gibellina c'è persino un turismo speciale di architetti e studenti che vengono dalle Scuole di architettura europee e non solo; in genere svizzeri e tedeschi, a maggio verranno quaranta architetti della Société française des Architectes. Purtroppo nessuno lavora su queste potenzialità, per esempio nessuna Amministrazione ha pensato ad alcune cose elementari come fare una nuova serie di cartoline o disegnare una nuova carta di Salemi o di Gibellina, o una nuova Guida per i visitatori.

LW: Mentre gran parte della città ha continuato a prosperare per 45 anni dall'evento sismico, molti quartieri di Salemi rimangono in rovina come nel 1968. Il quartiere Carmine è una di queste aree con molte strutture inagibili, scoperchiate e muri distrutti. Il suo progetto "Il Teatro all'aperto del Carmine", con Marcella Aprile e Francesco Venezia, si pone tra queste rovine. Costruito sulla vecchia impronta del convento del Carmine, il concetto di un giardino e di un teatro all'aperto vuole essere un risanamento della struttura. La natura serena dell'architettura sostiene un tale programma con lo sfondo della valle al di là del proscenio. Tuttavia questo spazio poetico, con le sue splendide viste sulla regione del Belice, si trova vacante, strangolato da erbacce. Cosa manca nel modo di mantenere il recupero queste zone? In che modo queste aree danneggiate influenzano la vita stessa della città durante i suoi cambiamenti?

RC: Mi dispiace dovere continuamente ritornare alle questioni della gestione e dunque della politica, ma è questo il vero problema. Purtroppo ogni Amministrazione tende, per ragioni di consenso, a ignorare le azioni e le realizzazioni dei politici precedenti. La continuità amministrativa dovrebbe essere un elemento inderogabile di qualunque governo della città, di qualunque partito esso sia.

Questa distrazione irresponsabile influenza i cittadini, diventa una vera e propria delegittimazione delle opere realizzate, che li induce a non utilizzarle, poi a disprezzarle e indirettamente a mandarle in rovina.

Una forma autodistruttiva di discontinuità amministrativa estremamente dispendiosa.

L'amministrazione Sgarbi, non solo ignorava il valore delle nuove opere, (Chiesa madre, strade e piazze, Teatro all'aperto, il Progetto di Piano Cascio, - quartiere alle spalle della chiesa, progettato dettagliatamente da noi, ma non realizzato - ma tendeva a darne un'immagine caricaturale, sollecitando una forma di volgarizzazione attraverso usi pittoreschi non del tutto appropriati.

Una volta, un assessore della Giunta Sgarbi, a proposito del Teatro al Carmine, mi disse: "...interessante quest'opera, peccato che non sappiamo che cosa farne...", gli risposi: "...fatene un teatro....basta preparare un programma, anche molto economico, magari realizzato dagli stessi allievi e insegnanti delle scuole..." Qualche tempo dopo hanno impermeabilizzato la parte centrale del Teatro, formando una vasca profonda 60 cm che fu riempita di vino rosso. Danzatrici e danzatori in costume da bagno, entravano e uscivano da questa speciale piscina in occasione di una degustazione di vino.

Andai alla degustazione e incontrai Sgarbi, fu molto gentile e io mi complimentai: gli dissi che ero molto soddisfatto, se il teatro aveva funzionato bene per quella messa in scena, tanto da diventare scenografia esso stesso, allora avrebbe sopportato qualsiasi altra rappresentazione, era davvero un teatro, si poteva continuare. Ma non accadde più nulla.

Un punto debole del teatro è il suo isolamento; prima del progetto esecutivo abbiamo redatto una sorta di masterplan del quartiere del Carmine, di cui il Teatro è solo il primo degli interventi.

Il Teatro è tra le rovine perché nel quartiere non si possono ricostruire abitazioni per ragioni geologiche; pertanto il Piano assumeva come concetto guida il recupero e la riconversione di ogni parte delle rovine come elemento di una trasformazione tipologica urbana dell'intero quartiere del Carmine nel Parco della città, con l'uso delle rovine delle abitazioni e dei palazzi distrutti come una cava a cielo aperto di elementi di architettura di spoglio. C'erano piccoli giardini recintati, edifici tagliati a quattro o cinque metri da terra, che diventavano i bastioni del nuovo Parco del Carmine, piccoli edifici recuperati per i caffè e altri servizi, tecnici e culturali.

La mancata realizzazione degli altri interventi del Piano è, insieme all'assenza di un programma di utilizzazione, la ragione principale dell'abbandono e del degrado.

LW: Il sud dell'Italia è conosciuto per le sue lunghe procedure amministrative che sono indicative di una burocrazia ostruttiva. Per negoziare tali processi con successo è necessaria una capacità di adattamento di tipo diverso. Potrebbe commentare questo processo basato sulla sua esperienza di Salemi, a Gela?

RC: Forse solo due parole: pazienza e ostinazione. Per me inoltre è una questione di responsabilità, mi sono trovato spesso ad assumermi compiti e iniziative che sarebbero specifiche delle Amministrazioni pubbliche, a Gela come a Salemi, senza compenso né altri vantaggi, anzi, spesso mal ricambiato.

LW: Al contrario, la vicina città di Gibellina venne distrutta e interamente ricostruita in una nuova posizione. La nuova città, in una zona pianeggiante, è un progetto di una comunità concreta e tacita, in contrasto con la vecchia Gibellina. Nel suo scritto "Rifondare la città", si parla della ricostruzione della città e di come attuarla. Cosa pensa si sarebbe potuto fare in modo diverso per la nuova Gibellina?

RC: In "Rifondare la città" parlo di Palermo, di una sua diversa lettura, o visione, della scoperta di una forma latente diversa e più attuale, più autentica riguardo alla sua geografia, topografica e urbana; più appropriata della "croce di strade" che non è il risultato di un atto di fondazione, ma una forma della colonizzazione spagnola.

Quanto a Gibellina è davvero un caso speciale dovuto ad una amministrazione geniale:

"...Quello che tanti hanno chiamato utopia di Gibellina non è forse avere provato a fare ciò che altri, non avevano neanche immaginato: pensare in un modo normale alle risorse disponibili rispetto alla situazione reale? D'altronde, a parte questa coincidenza della cosiddetta utopia con una normalità che spesso ci sembra impossibile, Gibellina è effettivamente una realizzazione utopica, nel senso di una città senza un suo luogo esclusivo che si realizza in una città di molti luoghi, una città con un'area di influenza enormemente più estesa della superficie effettiva della sua giurisdizione.

Le poche precise scelte alle quali Corrao condusse i suoi concittadini, continuano a sembrarmi oggi la struttura di una raffinata strategia di fondazione della nuova città, disegnata sulla felice individuazione delle sue risorse reali o immaginabili.

Si tratta in parte di scelte fisiche, materia specifica del lavoro degli architetti che si occupano della città - e mi riferisco a questioni di posizione, dimensione, relazione e non solo - in parte di decisioni che riguardano il carattere possibile di una città, le sue attività, i suoi orientamenti, le ragioni che la faranno restare nella memoria dei viaggiatori che la visiteranno.

Otto scelte: strategia e carattere

La scelta del posto nel 1971

Avere individuato la contrada di Salinella come l'area su cui fare sorgere la nuova città è forse la più importante delle scelte, si tratta di una vera e propria operazione di posizionamento strategico riguardo al problema dell'accessibilità della città; intanto avere posto la nuova città presso la Stazione di Salemi è, in ogni modo un atto di appropriazione; dal quel momento essa è di fatto anche la Stazione di Gibellina. La tangenza della nuova città al tracciato dell'autostrada Palermo-Mazara del Vallo, produce una straordinaria riduzione del tempo per raggiungere Gibellina da Palermo, come da Mazara del Vallo o da Trapani. Ora Gibellina è in circuito: treni e auto possono raggiungerla velocemente.

Il cimitero monumentale

Città dei morti e opera d'arte, è la premessa per la cosiddetta città d'arte. Allo stesso tempo è la conferma che la città ora è qui, perché qui sono i suoi morti, almeno quelli più recenti. Tutto questo accade senza abbandonare il cimitero della vecchia Gibellina, una sublime città dei morti, che è ancora in funzione, perché ha resistito al terremoto.

Città d'arte

Corrao sa che la città nuova non ha ancora luogo né identità, soprattutto non ha carattere. Non ha i monumenti, perché non ha avuto tempo né storia. Gli abitanti sono carichi di ricordi ma il problema è produrre il presente e immaginare il futuro. La storia di una nuova città non può che essere la storia della sua costruzione. Questa diventa storia materiale ed esperienza di un abitante, dal momento in cui ognuno potrà contare su un piccolo capitale e costruire la sua casa da sé. Ma la città ha bisogno di tempo mentre l'arte si fa subito presente assumendo la sua costruzione come tema e anticipandone il senso. L'arte è un valore subito e, insieme al teatro, una ragione per visitare la città. Verranno da lontano!

Città di architettura: i Laboratori del Belice del 1980

(di questo argomento ho parlato prima, si integra solo con altre informazioni)

.....
I laboratori del Belice producono una ventina di progetti per diversi comuni, la loro azione fa innalzare la qualità della domanda delle Amministrazioni. Le più sensibili sono Gibellina, Salemi e Alcamo.

Le opere realizzate a Gibellina a partire da quell'occasione sono: le Case Di Stefano di M. Aprile, R. Collovà, T. La Rocca, le Case Di Lorenzo e i Giardini segreti di F. Venezia, le Piazze di F. Purini e L. Thermes; a Salemi: la Chiesa Madre, la Piazza Alicia e le strade del centro storico di A. Siza Vieira e R. Collovà, il Teatro del Carmine di M. Aprile, R. Collovà, F. Venezia, la Piazzetta Stella di T. La Rocca, il Centro culturale di U. Riva e V. Trapani.

Il teatro nelle rovine - elaborazione del lutto

Portare la tragedia nel luogo della tragedia del terremoto è allo stesso tempo permettere di ricordare e di dimenticare, addolorarsi e guarire. Il teatro è vitale, la rovina è la sua scenografia. La rappresentazione restituisce al luogo il suo futuro e ne celebra la memoria.

Il Cretto di Burri: "artializzazione" della rovina - elaborazione del lutto
L'artializzazione (1) della rovina, come quella della natura, crea nuovi paesaggi. Il cretto è la costruzione di un nuovo paesaggio della Gibellina vecchia e della nuova. Anche qui sono messi di fronte a compensarsi il dolore per la morte e la trasformazione vitale che genera paesaggio. Allo stesso tempo il cretto è una tomba, un monumento, una parte della città, un'opera di land art.

Il Baglio Di Stefano, centro storico fuori le mura

L'acquisto delle Case di Stefano fuori dal perimetro del territorio comunale è certamente un'operazione geniale. Il Baglio è una tipologia dell'intera Sicilia occidentale e in particolare del Belice, è un frammento del DNA del territorio che diventa un frammento urbano. Esterno alla città, prende il ruolo di centro storico di Gibellina, ma fuori dalle sue mura, e collega la città al passato di una cultura comune. Allo stesso tempo è reale, è lì, in vista di Gibellina ed è raggiungibile in pochi minuti.

Le case Di Lorenzo, il trasferimento della facciata

Lo spostamento della parte più rappresentativa di un edificio della vecchia Gibellina è una vera forma di trapianto. La facciata delle Case Di Lorenzo diventa l'interno di un edificio moderno nella Gibellina nuova. Al contrario del cretto, che copre i singoli ricordi privati in un'unica memoria, qui è possibile trovare un frammento riconoscibile di familiarità.

Il disegno complessivo...aperto

Infine, il disegno complessivo, che certamente Corrao non ha mai fatto ma che ha costruito induttivamente correlando un certo numero di azioni significative. La città di frammenti, di membra lontane in un rapporto tra di esse, che disegna un nuovo modello di città ... moderna. L'anomalia urbanistica di avere un territorio comunale a distanza dalla città, che non permette di redigere un Piano regolatore forse è una fortuna!..."(da Utopia di Gibellina).

LW: Le sue fotografie esposte al Museo d'Arte Contemporanea "Ludovico Corrao" a Gibellina (Belice '80), ritraggono Gibellina, vecchia e nuova, come si è trasformata dopo il terremoto. Le immagini catturano uno spirito di sopportazione silenziosa e, a volte, di rassegnazione. Quali sono i suoi pensieri oggi nell'osservare quelle immagini, tanti anni dopo aver catturato quei momenti.

RC: In questi mesi sto lavorando a un nuovo reportage sul Belice, dopo oltre trenta anni da quelle fotografie in B&W, con l'idea di mettere insieme i due racconti. E' un lavoro difficile, molte cose sono cambiate nel bene e nel male. E' cambiato concretamente il "paese" e di conseguenza il nuovo reportage produrrà un diverso paesaggio.

Per esempio, negli anni '80 percorrere le autostrade, poco frequentate, viaggiare in auto era come muoversi a volo radente sul territorio, l'autostrada quasi spariva e si percepiva un paese povero ma essenziale, con masserie isolate - come erano le Case Di Stefano -; si vedevano piccole case e "pagghiari", i magazzini agricoli di una sola stanza piccolissima. Ora, lungo le autostrade, sono cresciuti giganteschi eucalipti che impediscono la vista di quel paesaggio consolidato nella memoria e costringono l'attenzione sul percorso divenuto un corridoio cieco.

Si è molto sviluppata la cultura del vino e così grandi estensioni di vigne occupano il territorio e hanno cambiato i "paesaggi". In altri paesi europei come la Spagna e il Portogallo, questa stessa tendenza produttiva, ha spinto molti produttori ad ammodernare le proprie fattorie e ad affidare i progetti delle loro nuove cantine ad architetti tra i più noti e bravi, anche attraverso concorsi privati.

In Sicilia si sta divulgando la tendenza a costruire nuove cantine grottescamente somiglianti alle masserie dell'ottocento, come se fossero sempre state là. Potrei fare molti esempi di queste schizofrenia culturale e politica.

LW: Nel "Il Gattopardo", celebre romanzo di Tomasi di Lampedusa, sulla Sicilia del Risorgimento, Tancredi, l'ultimo di una linea di nobiltà, dice: "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi". La Sicilia è cambiata radicalmente nell'ultimo decennio, con lo sviluppo di numerose aziende agricole di eccellenti vini e lo sviluppo di città costiere per il turismo. Ma un esempio, l'arrivo di un negozio di Prada in una delle isole remote delle Egadi, è questo che è veramente necessario per la Sicilia affinché rimanga 'così com'è'?

RC: Immagino tu ti riferisca all'Isola di Levanzo, un posto delizioso dove vado in vacanza una o due volte l'anno. Prada ha solo acquistato una bella e grande casa al centro della Cala Dogana e il Baglio appartenuto alla famiglia Florio, nel pianoro sopra il paese. Non credo che abbia alcuna intenzione di sistemare sull'isola una delle sue boutiques, sarebbe la fine delle sue vacanze che certo vorrà trascorrere assieme ai suoi amici. Piuttosto questo evento recente può

sollecitare alcune riflessioni interessanti, per la vita degli abitanti di Levanzo, per i turisti che la frequentano intensamente, anche se quasi esclusivamente a luglio e agosto, per l'economia dell'isola, ma anche per alcune curiose probabili smentite per le idee progressive della storia, nel mondo post-moderno globalizzato.

L'economia dei nuovi ospiti sembra certo più forte di quella dei circa settanta abitanti dell'isola, molti dei quali, d'altra parte, in inverno, vivono a Trapani. La prospettiva, nel suo anacronismo, può essere di grande interesse... diciamo... ecologico: il pesce non manca, è possibile che gli abitanti siano spinti a dedicarsi a produzioni essenziali e anche più raffinate, invece di fare arrivare quasi tutto da Trapani, compreso il pane, gli ortaggi e la frutta, come fanno ora, in attesa di vendere tutto a caro prezzo ai turisti per due mesi all'anno. E' possibile che impianterranno frutteti e coltivazioni biologiche nei loro poderi e che così tutto resti com'è, anzi, si conservi sviluppandosi e migliorando l'ambiente. Sarebbe questa affascinante ipotesi una forma di resilienza?

Ma i nuovi acquirenti, da parte loro, sembra vogliano utilizzare i quaranta ettari di terreno intorno al Baglio per impiantare un grande vigneto, proprio come avevano fatto i Florio. Ed è presumibile che, oltre alle vigne, ci saranno orti e frutteti e forse anche ulivi. E non si può escludere che questa produzione abbia subito un brand.

Allora Levanzo, si trasformerà in una specie di castello medievale, un piccolo regno, dove gli abitanti, come una volta quelli dei borghi ai piedi dei castelli, dovranno orientare le loro attitudini verso i bisogni dei nuovi ospiti e ritornare ad essere contadini e pescatori ma a servizio? Sarebbe questa meno affascinante ipotesi una forma di resilienza?

© 2014

by Rhode Island School of Design.

All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system or transmitted in any form or by any means electronic, mechanical, photocopying, recording, or otherwise without the prior permission of Int|AR and the Department of Interior Architecture. The views expressed in the articles do not necessarily reflect those of the editors, the Department of Interior Architecture, or of RISD. The editors would like to thank all contributors for their kind permission to publish this material.